

A PROPOSITO DI RITO E RITUALITÀ: RISPOSTA A VITTORIO LANTERNARI

Pietro Scarduelli
Università di Torino

Il numero 13, 1986, della *Ricerca Folklorica*, dedicato a De Martino, contiene un contributo di V. Lanternari in cui si prende in esame un mio libro pubblicato alcuni anni fa (*Il rito. Dèi, spiriti, antenati*, Roma-Bari 1983); in tale nota, fondamentalmente, mi si muove l'appunto di non avere citato De Martino. Se posso essere lusingato che fra i molti libri di antropologia simbolica che non citano De Martino sia stato scelto – come oggetto di recensione – proprio il mio, mi risulta però difficile comprendere perché un articolo inserito in un numero monografico sul grande studioso meridionale parli molto più di me che di lui.

Poiché comunque Lanternari mi chiama in causa, vorrei rispondere alle sue osservazioni. Innanzitutto non posso non rilevare che la nota di Lanternari, nonostante sia frutto di una ponderata riflessione (come sembra suggerire il fatto che la sua comparsa avviene a più di tre anni di distanza dalla pubblicazione del libro), non informa il lettore sulla struttura argomentativa dell'opera (che affronta, in successione, gli aspetti etologici, cognitivi, comunicativi, emotivi e sociali del rito) e non ne prende in esame la tesi centrale, esposta a conclusione di questa disamina, ma si concentra su un singolo capitolo (cap. VI, "Il rito e gli stati emotivi"); in relazione a questo capitolo mi viene mosso l'appunto di non avere citato, in merito a questo tema, De Martino e altri studiosi (in prevalenza storici delle religioni), fra i quali lo stesso Lanternari.

Anche se, ovviamente, è diritto di un recensore soffermarsi su un argomento particolare fra quelli trattati nel libro recensito (sia perché è quello che conosce meglio, sia perché su di esso intende concentrare le proprie osservazioni), tuttavia è evidente che sollevare delle critiche nei confronti di un'opera senza chiarirne l'impostazione generale significa offrirne un'immagine fortemente alterata. Nel caso specifico viene completamente taciuto il mio tentativo di esaminare gli aspetti neurofisiologici, cognitivi, emotivi e infine sociali del rito per criticare il riduzionismo delle interpretazioni che privilegiano uno solo di questi livelli e per ricondurre l'analisi dei rituali ad un più vasto orizzonte che

saldi le implicazioni emotive, psicobiologiche, cognitive dei comportamenti rituali alla loro dimensione sociale. Di conseguenza il lettore che già non conosca il mio libro non viene informato di quello che ne costituisce il tema centrale, rimane all'oscuro del tentativo compiuto per individuare un rapporto fra comportamenti rituali e contraddizioni sociali e viene indotto a credere che l'opera ricalchi acriticamente quelle che Lanternari definisce tesi "biogenetiste". Completamente ignorata è anche la seconda parte del mio libro, in cui sono presi in esame diversi rituali in distinti contesti storici ed etnografici e vengono messi in luce i rapporti intercorrenti fra dimensione simbolica e struttura sociale. Anche questo silenzio rischia di farmi apparire un seguace del riduzionismo biologico, cosa che non sono.

Tuttavia mi sembra più importante entrare nel merito della critica che mi si rivolge: quella di non avere utilizzato i contributi di De Martino. Innanzitutto viene spontaneo chiedersi che senso abbia utilizzare, come unico metro di giudizio di un libro, il numero degli autori citati o omessi. Se Lanternari avesse recensito *Il mondo magico*, lo avrebbe forse stroncato perché De Martino non cita né Boas né un'opera fondamentale come *Magic, science and religion* di Malinowski? (Opera che De Martino sicuramente conosceva poiché apparsa diciannove anni prima della stesura del *Mondo magico*).

Nel mio libro è spiegato chiaramente (*Prologo*, prima pagina di testo) come non fosse mia intenzione scrivere una storia delle teorie antropologiche sul rito o compilare una *summa* di tutto quanto è stato scritto sull'argomento; era mio proposito, invece, offrire un contributo personale al complesso dibattito sul tema del rituale e dei suoi molteplici significati. Se mi si riconosce il diritto di impostare un libro in questi termini, non mi sembra pertinente l'accusa di non avere esaminato l'intero campo degli studi sul rito (troppo vasto, peraltro, perché potessi compierne una disamina esauriente); se invece si vuole sostenere che ogni opera che tratti un argomento antropologico deve riassumere tutto quello che è stato scritto in precedenza su tale argomento, Lanternari dovrebbe accusarmi analogamente di non avere citato Tylor, Marett, Lévy-Bruhl e molti altri ancora.

È legittimo chiedersi, allora, perché Lanternari insista tanto non sul fatto che nel mio libro ci sono delle omissioni, ma sul fatto che non viene preso direttamente in esame il contributo di De Martino, quasi che la sua opera, più di quella di altri, costituisca un passaggio obbligato per chi voglia affrontare, in una prospettiva antropologica, il problema delle funzioni e dei significati del rituale. Se l'importanza di De Martino è così determinante che la sua assenza inficia il valore teorico di una trattazione, allora si deve concludere che tutto quello che può essere detto sul rito è già contenuto nelle sue opere; e se così è, ogni nuovo contributo non potrà assumere altra forma che quella dell'esegesi, del commento, dell'interpretazione, dell'approfondimento o dell'applicazione a nuovi contesti di un corpus teorico definito una volta per sempre. Se

invece si suppone che, per quanto importante sia stato il contributo di De Martino allo studio di certi rituali, esistano orizzonti di ricerca ancora inesplorati e possibilità di percorsi originali, allora le critiche di Lanternari mi sembrano poco motivate.

Lanternari appunta la sua polemica sul capitolo dedicato al rapporto fra rito e stati emozionali, un tema evidentemente cruciale nell'opera di De Martino; non è questo il luogo per entrare nel merito delle tematiche che emergono da *Il mondo magico*, *Sud e magia*, *Morte e pianto rituale*, *La terra del rimorso*, ma mi sia consentito osservare che lo stesso Lanternari considera l'interpretazione demartiniana delle pratiche magiche in chiave di angoscia esistenziale e riscatto culturale inficiata da «un riduttivismo meccanicistico». Il mio libro indubbiamente si distingue, per la scelta di diversi riferimenti teorici, dall'orizzonte concettuale di matrice idealistica ed esistenzialista del grande studioso napoletano; non è quindi legittimo sostenere che esso offre solo una «vernice di novità». Chi leggesse con attenzione il capitolo al quale sono dedicate tante pagine polemiche potrebbe accorgersi che alle pp. 83-84 vengono avanzate serie riserve sulle interpretazioni di stampo psicologico sul rito, nel cui novero rientra certamente anche quella elaborata da De Martino nel *Mondo magico* e modificata ma non abbandonata nelle opere successive. Nella nota non si citano i passi del mio testo che invitano a confrontarsi con i sostanziosi nodi problematici dell'interpretazione psicologica del rito.

Se poi passiamo ad esaminare la bibliografia, ritenuta incompleta dal mio recensore, possiamo osservare, ad esempio, che avrei «mancato di utilizzare o menzionare una notazione particolarmente acuta per i suoi tempi, enunciata nel 1939 da A. R. Radcliffe-Brown circa l'ambivalente efficacia del rito». Il saggio in questione (*Taboo*) è citato nella mia bibliografia a pag. 213; quanto alla «menzione» del passo, si confrontino le parole di Radcliffe-Brown con quanto scrivo a pag. 84. Radcliffe-Brown osserva, in polemica con le tesi malinowskiane, che il rito non ha solo funzioni di rassicurazione psicologica e che «per certi riti sarebbe altrettanto plausibile una teoria esattamente opposta, e cioè che se non esistessero il rito e le credenze ad esso collegate, l'individuo non proverebbe alcuna ansietà, e che l'effetto del rito è quello di creare in lui un senso di insicurezza e di pericolo». Nel mio libro, a pag. 84, si può leggere che «è ... fin troppo facile ricordare che a volte i riti producono stress e tensioni, risvegliando angosce, ansie e paure» e più avanti: «il rito ha la facoltà sia di indurre, sia di risolvere lo stress». Si rileva anche che non ho parlato dei riti civili, che invece vengono presi in esame da De Martino nel ben noto saggio sul *Simbolismo sovietico*. Lanternari afferma, ricalcando De Martino, che neppure una società areligiosa come quella sovietica «può rinunciare ad un simbolismo rituale» che avrebbe il compito di «esprimere i valori nuovi, sostitutivi dei valori antichi, religiosi, decaduti e perduti». E ciò perché «l'esigenza di determinate espressioni simboliche socialmente condivise e legate a determinati valori

si presenta come una struttura psichica e culturale insopprimibile dell'uomo in società». Questa «struttura psichica» determina un «bisogno di accompagnare i momenti salienti e le svolte più rilevanti della propria vita collettiva con rituali di fondazione e celebrazione». In questa affermazione dell'esistenza di un non meglio precisato «bisogno» di rituali che scaturirebbe da una oscura «struttura psichica», la cui esistenza resta indimostrata, sembra riaffiorare la matrice idealista del pensiero demartiniano. Nella comprensione del ritualismo sovietico minori propensioni metafisiche, ha mostrato uno studioso estraneo alla nostra disciplina; mi riferisco a C. Cases che, tredici anni fa, nell'Introduzione al *Mondo magico* osservava che il simbolismo laico sovietico «che in De Martino corrispondeva all'esigenza di salvare l'eternità del momento religioso al di là della fine dei suoi istituti ... in URSS è semplicemente una testimonianza della mancata realizzazione degli ideali socialisti, i quali si proiettano in forma simbolica proprio perché non sono attuati nella vita e quindi assumono la stessa trascendenza della religione, cui devono fare concorrenza». Dobbiamo dunque prendere lezioni di curicismo da studiosi estranei all'antropologia?

L'atto di fede del mio recensore nell'esistenza di «insopprimibili strutture psichiche» segue di poche righe l'accusa rivolta al mio libro di «totale obliterazione della dimensione storica». Mi dispiace che non siano stati presi in considerazione i capitoli VII e VIII della prima parte e i sei capitoli che costituiscono la seconda parte del libro. Che altro, infatti, se non la consapevolezza della dimensione storica mi ha indotto a sottolineare in tali capitoli i nessi fra rituali e contraddizioni sociali?

Dopo avere sostenuto che i riti nascono da un «bisogno» universale, Lanternari cambia bruscamente prospettiva e ripropone la tesi del funzionalismo britannico, affermando che «l'importanza esistenziale primaria del rito in ogni società umana è l'importanza di un istituto che stabilisce celebrativamente e riconferma iterativamente i valori sui quali poggia da un lato la comunicazione civile e dall'altro il nesso con l'identità storica collettiva». Lanternari aggiunge che questa funzione è stata «intravista» da Radcliffe-Brown e da altri antropologi «che Scarduelli stesso menziona». Se può lasciare perplessi lo sbrigativo trattamento riservato a Fortes, Evans-Pritchard, Firth, Leach, sommariamente etichettati come «altri antropologi», non può invece stupire, dato che Lanternari adotta la prospettiva funzionalista, che nella sua recensione venga evitato ogni riferimento al capitolo che costituisce il nucleo centrale del mio libro, il capitolo VIII, in cui affronto proprio le interpretazioni funzionaliste del rito mettendone in evidenza i limiti e sviluppandone un'analisi critica che si apre ai contributi dell'antropologia marxista più recente.

Il silenzio sulle mie tesi è uno degli elementi più significativi della recensione di Lanternari, il quale sembra interessato, più che a discutere ciò che io sostengo, a verificare se ho adempiuto al dovere rituale delle

citazioni. Il dovere dello studioso – mi si permetta di dissentire qui da Lanternari – non consiste solo nel «valutare gli apporti recenti» e «tutto quanto sul tema affrontato si sia prodotto di significativo», perché accanto alla valutazione e alla riflessione critica su quanto è stato prodotto in un passato più o meno recente si pone il compito – certo non meno significativo – di ricercare nuovi percorsi e prospettive (mai definitivi, mai conclusivi), destinati a contribuire al dibattito teorico che modifica continuamente gli oggetti della propria riflessione, rimodella e riformula i problemi, spesso li abbandona per strada e ne formula di nuovi.

Nessuno – credo – vuole mettere in discussione il valore dell'opera di De Martino o negare l'importanza di un riesame critico dei suoi contributi allo studio dei fenomeni magici e religiosi (importanza messa in rilievo proprio dal numero monografico della *Ricerca Folklorica* in cui è ospitata anche la recensione di Lanternari) ma credo che non si possa neanche sostenere che De Martino (o qualunque altro studioso) abbia elaborato un'interpretazione onnicomprensiva e definitiva di tutti gli aspetti, i valori, i significati e le funzioni dei comportamenti rituali; ritengo quindi che non sia lecito negare il diritto di percorrere nuove strade, di cercare approcci originali che, utilizzando anche gli strumenti che il pensiero antropologico ha elaborato negli ultimi decenni, tentino nuove esplorazioni.

Pervenuto il 3-11-1986